LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Sequestrato un proprietario terriero vicino a Reggio Calabria. La famiglia: sta molto male

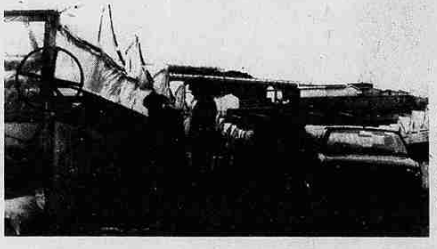
Staffetta nelle prigioni d'Aspromonte

Nella notte fugge un ostaggio, subito preso un altro

REGGIO CALABRIA
NOSTRO SERVIZIO

L'Anonima non dà tregua. Per un ostaggio che fugge, o viene rilasciato, c'è una caverna pronta per ospitarne un altro. E, da qualche parte attorno all'Aspromonte, c'è un commando che attende solo una chiamata, un segnale, per intervenire e lanciare un'altra sfida alle forze dell'ordine. E così, mentre Giovanni Zappia usciva da un incubo sfuggendo alla morsa dei suoi rapitori a Benestare, poco lontano, a San Lorenzo, Giacomo Falcone veniva strappato alla sua libertà. La prigione dell'Anonima, dunque, è ancora occupata.

Dieci ore, una enormità. Questo è il vantaggio che i banditi hanno avuto, mercoledì sera, dopo aver rapito nel tratto di costa ionica tra Reggio Calabria e la Locride il proprietario terriero e titolare di serre per la produzione di primizie. Falcone, che ha 62 anni, è svanito nel nulla e le battute di polizia e carabinieri, che appena poche ore prima avevano festeggiato la libertà riacquistata da Giovanni Zappia, sono tuttora in corso nella speranza, probabilmente remota, di poter intercettare ancora i banditi in fuga con l'ostaggio. Un sequestro che ha tante ed inquietanti analogie con quello di Vincenzo Medici, pure lui sessantenne, proprietario terriero e titolare di serre come Falcone. Medici fu rapito a Bianco, nel dicembre di tre anni fa, e mai rilasciato. Oramai tutti (familiari compresi) lo ritengono morto di stenti e malattie.



I rilievi di polizia e carabinieri vicino alle serre dove i banditi hanno sequestrato Giacomo Falcone, a San Lorenzo

L'allarme per la scomparsa di Falcone è stata data solo ieri mattina dai familiari: almeno dieci ore dopo il blitz, dunque. La loro non è stata una sottovalutazione. Falcone, infatti, spesso non rientrava a casa per dormire o comunque lo faceva a notte già fonda, senza per questo avvisare nessuno.

Mercoledì, dopo aver pranzato a casa, era uscito dicendo ai suoi che sarebbe andando alle serre, in contrada «Dadalà», per controllare il lavoro dei suoi dipendenti, un centinaio, in maggior parte immigrati extracomunitari. Non lo aspettavano neppure per cena: «Mi fermo fuori con un amico», ha detto alla moglie. Alle serre Falcone è arrivato già nel primo pomeriggio. Di lui, dalla serata di mercoledì, non si ha più notizia. Gli ultimi a vederlo, verso le 18,30, sarebbero stati proprio alcuni suoi operai.

Ieri mattina, insospettiti, i suoi familiari (sposato con Giuseppina Cuzzocrea, 60 anni, ha due figli, il maschio studia medicina all'Università di Messina, la femmina, Maria Rosaria, penalista, è l'avvocato di fiducia di Tommaso e Domenico Rodà, padre e figlio, latitanti e presunti capi di una cosca mafiosa) sono andati alle serre trovando solo, sulla terra dello spiazzo antistante la palazzina degli uffici, i segni di una colluttazione e le impronte di grossi scarponi dalla suola scolpita. La sua auto, una «Golf», era invece in un burrone qualche chilometro più in là, verso l'Aspromonte, ad Africo Vecchio. Ad agire, secondo gli investigatori, sarebbero stati almeno tre banditi.

Le prime impressioni da questo ennesimo capitolo del romanzo dei sequestri di persona in Calabria sono che questa volta chi ha operato è una banda di professionisti, e che forse per la liberazione di Falcone si dovrà attendere del tempo. Forse più tempo di quanto accaduto per altre recenti liberazioni di ostaggi in cui con una frequenza un po' troppo sospetta si parla di fughe e di beffe ai danni di banditi diventati, improvvisamente, un po' troppo distratti. Giacomo Falcone è stato assessore comunale a San Lorenzo tra il 1988 e il 1990 per la dc. Ha cinque fratelli, tutti titolari di aziende agricole, ed una sorella.

La diversità della «mano» in questo sequestro è abbastanza evidente, innanzitutto per la scelta della vittima. Giacomo Falcone a San Lorenzo viene definito, ragionevole, come benestante ma qualcuno aggiunge che i suoi terreni, coltivati soprattutto ad agrumeti ed uliveti, sono vasti. In una zona dove il terreno, da sempre, viene contesso con ferocia all'Aspromonte questa definizione potrebbe essere riduttiva. Ma il fiore all'occhiello delle attività di Falcone sono le serre che producono primizie vendute in tutta la zona.

Anche la scelta del luogo dove il rapimento è stato messo a segno (l'azienda, che comprende una palazzina a due piani, è isolata, ma soprattutto «protetta» da alte colline) è stata, dal punto di vista logistico, la migliore.

Ieri mattina c'è stato un primo vertice degli investigatori: mentre non è ancora arrivato il momento di tirare i bilanci delle prime indagini, il sostituto procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Vincenzo Pedone (che ha assunto la guida delle indagini, prima di passare la mano alla Procura distrettuale della provincia), ha dato incarico alla Guardia di finanza di procedere alla ricognizione della situazione patrimoniale della famiglia Falcone, primo passo verso il sequestro dei beni che potrebbe essere deciso a ore.

La famiglia del rapito ha chiesto il silenzio stampa, dopo aver spiegato che il congiunto è in condizioni fisiche precarie ed è costretto ad assumere particolari farmaci.

Diego Minuti

Dietro ai due blitz la guerra fra clan

ROMA. Fuori Giovanni Zappia e dentro Giacomo Falcone. Al «Grand Hotel dei sequestri» c'è stato un un altro giro di «stanze» un «cliente» se n'è andato e un altro è arrivato. Come è accaduto già altre volte in Calabria, un nuovo rapimento è arrivato a poche ore dalla liberazione di un vecchio ostaggio. Ma «stavolta, dicono gli inquirenti, potrebbe non esserci un nesso diretto tra i due episodi; sono diverse le zone, diverse probabilmente le famiglie che gestiscono i sequestri. Eppure in generale funziona proprio così, uno entra e l'altro esce, con una puntualità che ha il sapore di un'ulteriore sfida allo Stato e alle vittime di questo ramo dell'industria criminale.

«Il meccanismo è fin troppo semplice - spiega il sostituto procuratore della Repubblica di Locri Ezio Arcadi -, si libera un nascondiglio e si occupa con un'altra vittima. Tra le persone che organizzano questo genere di attività ci sono latitanti che devono pur passare il tempo, e allora finiscono di tenere d'occhio uno e cominciano con l'altro. Questo vuol dire che c'è un elenco di vittime designate sempre a disposizione, con inchieste già svolte su un certo numero di "sequestrandi" da prelevare nel momento in cui si chiude un caso».

«Se è vero che i sequestri sono riconducibili a poche famiglie della 'ndrangheta - aggiunge il sostituto procuratore generale di Reggio Calabria Enzo Macrì -, è chiaro che queste sono in grado di programmare l'attività, e in diverse occasioni s'è verificata la catena pagamento del riscatto-liberazione dell'ostaggio-nuovo sequestro nella stessa area. I nascondigli sono già pronti, i canali per il riciclaggio e il reinvestimento del riscatto già collaudati».

Con Zappia e Falcone, però, rapitori e nascondigli potrebbero non essere gli stessi. Intanto non si sa ancora se Giovanni Zappia è stato effettivamente liberato dopo appena tre giorni per la «pressione» esercitata da polizia e carabinieri nella zona, oppure perché si trattava già nelle intenzioni di un «sequestro lampo», finalizzato ad una minisestorsione o comunque a qualcosa di diverso dal tradizionale riscatto. «Spesso poi le brillanti operazioni di polizia nascondono contatti anomali o pagamenti sottobanco», commenta il giudice Macrì.

E poi le aree geografiche in cui si sono consumati i due sequestri, pur distando poche decine di chilometri l'una dall'altra, sono sotto «giurisdizioni criminali» diverse. Il rapimento di Zappia è stato commesso nella zona ad est dell'Aspromonte, quella di Africo, San Luca e Platì, mentre Giacomo Falcone è stato sequestrato dalle parti di San Lorenzo, più a sud. «L'il controllo è esercitato da altre famiglie - commentano gli esperti della Criminalpol -; è probabile che siano gli stessi che hanno organizzato il sequestro di Vincenzo Medici, nel dicembre 1989».

Giacomo Falcone, 62 anni

Se così fosse non sarebbe un buon segnale per la famiglia Medici, che aspetta notizie dal 16 febbraio '90, quando i carabinieri bloccarono un miliardo di lire pronto per il riscatto. Da allora è sceso il silenzio dei sequestratori, e nei rapimenti il detto "niente nuove buone nuove" funziona alla rovescia: l'assenza di notizie non porta con sé nulla di buono. E' il discorso forse crudele ma realistico che gli investigatori fanno per altri sequestrati non ancora tornati a casa: Andrea Cortellezzi (rapito nel febbraio '89), Mirella Silocchi (luglio '89), Giancarlo Conocchiella (aprile '91) e Pasquale Malgeri, sequestrato nell'ottobre scorso.

A dicembre, quando fu liberata Roberta Ghidini, si pensava che stesse per tornare a casa anche Malgeri; alcuni indizi indicavano che la banda di sequestratori poteva essere la stessa, ma dopo il rilascio della ragazza non si è saputo più niente. I responsabili del sequestro Ghidini sono stati arrestati, ma non hanno fornito alcuna informazione. «Queste sono famiglie nel vero senso della parola - dicono alla Criminalpol - fatte di fratelli, cugini, zii e nipoti. E' difficile che salti fuori un pentito ad accusare i parenti».

Giovanni Bianconi

«Per 3 giorni la mia cella è stata una buca»

Zappia: mi hanno lasciato scappare perché si sentivano braccati

REGGIO CALABRIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Si sentivano braccati. E così l'hanno lasciato fuggire. E' durata tre giorni la prigionia di Giovanni Zappia, imprenditore di 51 anni rapito lunedì, poco dopo le sette, da un commando dell'Anonima nel capannone della sua azienda. L'altra notte la fine di un incubo e l'inizio della libertà.

Mezzanotte dell'altro ieri. Tre banditi costringono l'imprenditore ad uscire dalla sua prigione. Racconta Zappia: «Probabilmente speravano di trasferirmi in un posto più sicuro, forse in montagna. Due mi precedevano ed il terzo mi teneva per un braccio anche perché ero stato bendato con strisce di nastro adesivo, di quello usato per imballaggio. Sentivo di tanto in tanto che esclamavano "questi bastardi sono sempre qui", probabilmente perché avvistavano pattuglie di carabinieri e polizia. Mi sono accorto ad un certo punto che non ero più trattenuto per il braccio e che ero solo».

Ancora l'imprenditore: «Ho atteso un quarto d'ora prima di togliermi il nastro adesivo che copriva gli occhi. Poi, quando mi sono guardato attorno ed ho capito di essere stato abbandonato, mi sono fatto coraggio; ho cominciato a correre con tutta la forza che avevo in corpo. Non so per quanto tempo ho corso in direzione delle luci che vedevo sempre più vicine. Quando ho bussato alla porta della prima casa e mi hanno aperto ed ho potuto telefonare a mia moglie Sara, allora sono stato sicuro che l'incubo era finito».

Questo racconto l'imprenditore lo ha fatto sia alle prime persone che ha incontrato in contrada Bosco Sant'Ippolito di Bovalino Superiore, sia alle forze dell'ordine che hanno avuto indubbiamente un ruolo importante nel positivo esito di questo centotrentaquattresimo sequestro calabrese conclusosi in un tempo record.

L'imprenditore ha poi ricostruito quel lunedì mattina, il blitz degli uomini dell'Anonima fatto nella sua azienda di Benestare, nella Locride. «Mentre cercavano di portarmi via ho fatto resistenza ed uno dei tre banditi - ricorda Zappia - mi ha colpito in testa con il calcio della pistola». Lo avevano subito sistemato nel cofano della sua Bmw turbodiesel e si erano diretti verso le campagne di San Luca; ma la corsa con l'ostaggio non era durata molto perché l'auto era andata a cozzare contro un paracarro. L'incidente imprevisto e l'allarme immediato dato via telefono dai due dipendenti dello Zappia che avevano assistito impotenti al sequestro hanno in pratica fatto sì che il rapimento diventasse a «rischio» per i sequestratori anche se erano riusciti a nascondere il rapito in un agrumeto vicino.

«Ho sentito quasi subito voltteggiare un elicottero sopra di noi» ricorda ancora Zappia che a proposito del nascondiglio nel quale era stato calato dice: «Non posso affermare di essere stato ospitato in una villa» (in effetti in questi due giorni e mezzo è stato tenuto seminascosto in una buca improvvisata e trattato a pane e formaggini dai suoi carcerieri).

Giovanni Zappia, 51 anni, liberato dall'Anonima

«Si dimostravano abbastanza tranquilli anche se parlavano poco. Non hanno mai accennato al prezzo del riscatto anche perché prima di portarmi via avevano detto ai miei operai che i miei familiari dovevano preparare tre miliardi, una somma comunque assurda per le nostre possibilità».

Zappia accenna anche al suo futuro: «Spero di riprendere al più presto la mia normale attività. Non posso fare altro perché il lavoro è l'unica mia fonte di guadagno. E spero che questo vergognoso fenomeno dei sequestri finisca una volta per sempre».

Enzo Laganà

DALLA PRIMA PAGINA

L'OSTAGGIO NELL'URNA

te inquinamento mafioso nel voto della sua terra, l'inscalfibile protervia delle «famiglie» calabresi. I nemici dunque sono tra noi, in un sopraassalto di ansia e di sconforto crediamo a volte di riconoscerli, anche se hanno il nostro stesso volto. Ci troviamo a vivere in un brutto sogno, in un miserabile gioco dei quattro cantoni dove c'è sempre uno costretto a pagare. Cinquanta milioni di italiani si trovano, almeno moralmente, nella condizione di ostaggi potenziali, destinati a occupare il covile ancora tiepido di chi li ha preceduti. In questi giorni c'è un gran fermento tra le forze politiche. Esponenti dei vari partiti si incontrano a tavoli diversi per studiare nuove alleanze e strategie, per proporre nuovi equilibri a un Paese che vuole vivere e maturare. Nessuno dimentichi - è la lezione che ci arriva dall'ultima razzia - che intorno a ogni tavolo dove si recrimina, si festeggia, si discute, siede invisibile un ostaggio invendicato.

Lorenzo Mondo

Tre anni di indagini, ma la polizia non gli crede

«Ho smascherato il volto del mostro di Firenze»

FIRENZE. La vendetta per un trauma infantile sarebbe la molla che ha spinto il «mostro di Firenze» a compiere la catena di omicidi tra il 1974 e il 1985. Lo sostiene Carmelo Lavorino, 43 anni, maestro di karate a Gaeta e investigatore privato, nel libro «Il mostro di Firenze, la teoria finale», di cui è anche editore. «Ho dedicato tre anni di ricerche a questa vicenda - ha spiegato - Si tratta di uno psicopatico puro». Nel suo volume, Lavorino delinea alla fine l'identità di quello che ritiene l'assassino. Un uomo che oggi ha 32 anni, Natalino Mele, e che all'epoca del primo delitto attribuito al «mostro», aveva sei anni e mezzo. La tesi: a quell'età il futuro «mostro» fu testimone dell'uccisione, a Signa, di Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco e ne restò sognato, tanto da diventare a 13 anni, un «baby killer».

Nel volume di 200 pagine Carmelo Lavorino spiega punto per punto il cammino della sua ricostruzione ed esclude le ipotesi secondo cui, ad esempio, l'assassino dovrebbe essere nato prima del 1953 o che non abbia più ucciso negli ultimi anni perché morto. L'autore sostiene invece che la serie di delitti si interrompe nel 1985 quando la magistratura, con cui la persona da lui indicata come l'assassino avrebbe collaborato, lo ha incluso fra i sospettati. Il legale di Lavorino, Benedetto Giovagnolio, ha precisato che la ricostruzione si base su un'analisi teorica dei fatti, «con pochi riscontri oggettivi» e che rappresenta soprattutto un «contributo alle indagini ferme da anni». Carmelo Lavorino e il suo legale hanno incontrato mercoledì i giudici fiorentini Vigna e Perugini che indagano sul «mostro di Firenze» consegnaod loro una copia del libro. Ma gli inquirenti non danno alcuna credibilità alla ricostruzione contenuta nel libro. **[f. m.]**

Il difensore di Federico Valle lo attacca: inventa tutto. Ma gli inquirenti lo ritengono credibile

Un'ombra sul supertestimone di via Poma

Chiede 20 milioni al «Tg5» per un'intervista, poi ci ripensa

ROMA. Nasce un giallo televisivo attorno al supertestimone di via Poma. La prima puntata è andata in onda ieri, al «Tg5» delle 13. Spezzoni di un dialogo tra una giornalista di «Canale 5» e l'avvocato di Roland Voller, il teste che ha dato una nuova svolta alle indagini sull'omicidio della bella Simonetta Cesaroni, assassinata nel suo ufficio il 7 agosto di due anni fa: «Qual è la cifra per l'intervista?». «Una ventina». «Di che?». «Di milioni». Ma prima di queste battute, c'è stato un altro colloquio, tra la giornalista e l'avvocato. Poche battute, per chiarirsi le idee: «Voller vuol esser pagato per ripetere le rivelazioni su Federico Valle?» ha chiesto la cronista del «Tg5». «'mbè, sì», è stata la risposta del legale.

Adesso, dopo questa contrattazione in «differita tv», le due parti si scambiano le accuse. L'avvocato di Roland attacca: «Nel primo contatto mi hanno offerto dieci milioni, e io ho riferito al mio cliente. Con un consiglio: di non accettare alcun tipo di offerta, di non rilasciare interviste. Poi, quelli di Canale 5, mi hanno richiamata. Ho spiegato la proposta non ci interessa - va. Hanno ripetuto che se era una questione di denaro, potevano pagare. Ho risposto di no, ho ribadito che non era una questione di prezzo, ma loro questa parte del colloquio non l'hanno mandata in onda». Dalla redazione del «Tg5» confermano e rilanciano: «E' verissimo, l'ultima parte della telefonata non è stata trasmessa, ma la contrattazione è stata lanciata dall'avvocato. Quando l'ho richiamata, mi ha detto che c'era troppa confusione, che non se ne faceva più niente. Ho avuto l'impressione che giocassero al rialzo» spiega la giornalista della Fininvest.

Roland Voller (FOTO IL MESSAGGERO)

Un giallo dunque. Di cui approfitta subito il difensore di Federico Valle, l'ultimo indiziato per la morte di Simonetta Cesaroni. «Ritengo che la conversazione mandata in onda da Canale 5 sia senza giustificazioni. Tutto ciò non fa altro che confermare qual è stato l'iter di questa vicenda» dice l'avvocato Michele Figus-Diaz, facendo capire che ritiene il supertestimone inattendibile.

Ma la polizia non la pensa così. Gli investigatori sottolineano che dalle deposizioni «non è emerso un motivo che possa aver indotto Voller a inventarsi tutto». In questo giallo infinito che è il delitto di via Poma torna anche Pietrino Vanacore, il portiere del palazzo in cui fu compiuto il delitto e primo indiziato. Lui non vuole rispondere a nessuna domanda, ma forse agli investigatori ha già spiegato se il 7 agosto di due anni fa, il giorno del delitto, vide entrare nel palazzo Federico Valle. Diventando così da sospettato numero uno a supertestimone. **[p. p. l.]**